

Le vicende estreme dell'Odissea trovano una loro composizione nell'ultimo libro del poema, nel quale prendono corpo due differenti filoni narrativi, quello riguardante il destino post-mortem dei pretendenti e quello che vede la lotta di Odisseo per la riconferma dei propri diritti di sovrano legittimo di Itaca. La Dike regna incontrastata sul regno dei vivi e su quello dei morti, riprostando il senso del diritto che sembrava perso per sempre. Alle tematiche entropiche dei primi libri, per cui sembra che il poema si rifiuti di cominciare, si sostituisce il mesto equilibrio dei ruoli riconquistati con la violenza ed il sangue. Le incredule anime dei Pretendenti, condotte nell'Ade da Hermes, rivivono con la mente gli ultimi momenti della loro vita, narrandogli alle larve di Agamennone ed Achille, i due campioni della guerra di Troia che con la loro rancorosa rivalità ha non inaugurato il ciclo omerico e che ora, amareggiati e disincantati, sono destinati a chiudere le vicende ultime dell'Odissea. Omero relega per sempre nell'Ade la dimensione della violenza e dei soprusi, dell'eroismo ancestrale e fine a se stesso, per far prevalere sulla terra la sacralità degli affetti e del diritto. Odisseo ha certo troncato numerose giovani vite, ma la sua è stata una violenza imposta dalle circostanze, da situazioni di equilibri familiari e sociali che devono essere garantiti ad ogni costo. Il sovrano di Itaca, vittima di una guerra mai desiderata, deve trovare la sua ragion d'essere nella ricostruzione di un passato che non ha vissuto. Alla sotterranea tristezza dell'Oltretomba, con la quale si apre l'ultimo libro dell'Odissea, si sostituisce, nel corso della narrazione, l'ariosità del paesaggio agreste di Itaca.

Dopo la carneficina dei Proci, dopo il ricongiungimento con Penelope, al re spetta il compito di riallacciare il rapporto parentale più difficile, quello con il padre Laerte. Omero riprende il *leitmotiv*, più volte usato nell'Odissea, del "wanderer", del viandante sconosciuto che si presenta, inaspettato e misterioso, interroga il suo ospite per metterlo alla prova e solo alla fine si rivela. Accolto con diffidenza da un vecchio solitario e amareggiato che non crede più a nulla e a nessuno, Odisseo gioca ancora una volta d'astuzia. Il suo

primo impulso sarebbe quello di "baciare e abbracciare il padre e raccontargli ogni cosa"; all'istinto sentimentale subentra però la "maieutica" dell'eroe che vuole ricostruire prudentemente e razionalmente il rapporto d'amore e "questa, pensando, gli parve l'idea migliore, mettere il padre alla prova con parole provocatrice".

Nella veste di "viandante", Odisseo non si espone, ma "narra" un se stesso particolare, si spaccia per un ospite premuroso che un giorno accolse nella sua dimora un "alter Odysseus", naufrago ed esule. Il pianto è la logica, umana reazione del vecchio che, attraverso le lacrime, esprime la disperazione che lo attanaglia: "fosca nube di pena accerchiò il vecchio, con ambe le mani raccolse la polvere fuliginosa e se la versò sul grigio capo fra i singulti". Il "pathos" è irrefrenabile: Odisseo compie così l'ultimo atto col quale si chiude la parte "emozionale" del poema, abbraccia il padre facendosi riconoscere. Laerte è però diffidente, pretende una prova

*Intanto Hermes Cillenio convocava le anime dei pretendenti. (...) Come al fondo di un antro pauroso svolazzano sgridando i pipistrelli (...), così andavano quelle stridendo, guidate da Hermes benigno. (...) Laerte gettò le braccia intorno al caro figlio e il molto paziente, nobile Odisseo lo sorresse mentre gli sveniva addosso."*

Omero - Odissea XXIV, 1 *passim*

inequivocabile dell'identità del figlio. Ancora una volta il passato è la chiave per interpretare il presente: il sovrano si fa riconoscere per la cicatrice sulla coscia, la stessa che lo aveva rivelato ad Euriclea. Poi parla della sua infanzia, di un fanciullo e di suo padre che camminano per un frutteto; il fanciullo domanda, il padre, paziente, risponde: "e poi - aggiunge Odisseo - voglio elencarti anche le piante nel ben coltivato frutteto che mi donasti un tempo, e io ti interrogavo su ciascuna, seguendoti ancora bambino attraverso il giardino. Mentre passavamo dall'una all'altra, tu le nominasti indicandole una per una."

La conclusione del poema è affidata al superiore senso di giustizia di Zeus che, attraverso l'intervento di Atena, pone fine alla disputa sorta tra i familiari dei pretendenti uccisi e l'eroe, difensore del suo potere legittimo: "Allora diceva Atena dagli occhi azzurri - Laerziade divino, Odisseo vario di risorse, basta, ferma la zuffa della guerra imparziale, che non si adiri con te il figlio di Crono, Zeus altitonante". Sulla fine "istituzionale" prevale però la delicata immagine di un adulto e di un bambino che camminano per un frutteto in un caldo giorno di sole, ignari del futuro, ma felici di un'appagante e perfetta intimità.